

MAURIZIO BALISTRERI

Ricercatore di Filosofia morale, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educatione, Università di Torino.
e-mail: maurizio.balistreri@unito.it

PERCHÉ MANGIARE NON È UN ATTO INNOCENTE: CONSIDERAZIONI SU ETICA E CIBO

ABSTRACT

Ogni giorno siamo chiamati a scelte morali difficili e importanti per la nostra vita. Dobbiamo, però, imparare ad essere responsabili anche nell'ambito delle scelte alimentari. Quello che mettiamo a tavola è la tappa finale di un processo che riguarda i diritti degli animali, gli interessi dei produttori alimentari e di alcuni paesi, e l'ambiente. Avere la capacità di interrogarsi su ciò che andrebbe e non andrebbe mangiato è il segno che ci preoccupiamo per le conseguenze delle nostre abitudini alimentari. Un consumatore responsabile dovrebbe innanzi tutto valutare se gli alimenti che acquista sono stati ottenuti infliggendo

sofferenza agli altri esseri senzienti. Anche se, poi, il consumo dei prodotti vegetali appare moralmente accettabile, una persona moralmente scrupolosa dovrebbe, comunque, anche prestare attenzione alle conseguenze che le proprie abitudini hanno sugli ecosistemi e sulla natura. Quello che facciamo alla natura potrebbe infatti danneggiare altre persone. Infine, è doveroso prestare attenzione a se la produzione degli alimenti avviene nel rispetto della dignità e dei diritti delle persone e garantendo loro un salario veramente equo.

PAROLE CHIAVE:

cibo, morale, diritti, animali, natura, giustizia, equità.

1. Nonostante il recente aumento dei mercati locali, la maggior parte di noi continua a fare la spesa nei grandi supermercati senza prestare molta attenzione a quello che acquista. In verità, cerchiamo di scegliere i prodotti più convenienti, a volte misurando il rapporto qualità/prezzo, altre volte, invece, lasciandoci guidare dalle offerte del momento. È raro, invece, che pensiamo a quello che acquistiamo come una scelta morale. «Il furto, la menzogna, l'offesa: è ovvio che sono queste le azioni rilevanti per il nostro carattere morale. Così come, direbbero in molti, lo è il nostro impegno per la comunità, la generosità nei confronti di chi ha bisogno e, specialmente, la nostra vita sessuale».¹ Tuttavia, negli ultimi decenni la consapevolezza

¹ P. Singer, J. Mason, *Come mangiamo. Le conseguenze etiche delle nostre scelte alimentari*, Il Saggiatore, Milano 2011, p. 14.

del valore morale delle nostre scelte alimentari è aumentata costantemente e diventa ogni giorno più percettibile. Anche se soltanto una piccola percentuale di consumatori sembra veramente interessata alla provenienza e alle modalità di produzione del cibo che acquista, un numero maggiore di persone è ormai cosciente che le proprie scelte in ambito alimentare potrebbero avere conseguenze rilevanti da un punto di vista morale. In questa situazione che vede un nuovo tipo di interesse per ciò che portiamo a tavola, una riflessione su etica e cibo può offrire un contributo alla crescita di un consumo critico. Nel corso del mio intervento affronterò soprattutto due ordini di questioni. Spiegherò perché decidere cosa mangiare è una questione morale e perché, di conseguenza, anche le scelte che riguardano il cibo richiedono la nostra scrupolosità morale.² Ogni giorno siamo chiamati a scelte morali difficili e

importanti per la nostra vita: ma dobbiamo imparare ad essere responsabili anche nell'ambito delle scelte alimentari. Quello che mettiamo a tavola è la tappa finale di un processo che riguarda i diritti degli animali, gli interessi dei produttori alimentari e di alcuni paesi, e l'ambiente. Avere la capacità di interrogarsi su ciò che andrebbe e non andrebbe mangiato è il segno che ci preoccupiamo per le conseguenze delle nostre abitudini alimentari. Dobbiamo, però, anche capire come rendere la nostra spesa per il cibo più responsabile. Soprattutto se pensiamo alle grandi catene di distribuzione, abbiamo davanti a noi un numero considerevole di cibi freschi ed in scatola tra cui possiamo scegliere: «Agli occhi di un naturalista - ha scritto, ad esempio, Michael Pollan -, un supermercato si rivela a prima vista un ambiente con ricchissima biodiversità: in poche centinaia di metri quadri sono rappresentate decine

e decine di vegetali, animali e funghi. In natura non c'è foresta o savana che possa vantare numeri analoghi. Nel settore ortofrutta ci saranno almeno cento specie, e il numero è in costante crescita».³ A partire, perciò, dal riconoscimento della dimensione morale delle nostre scelte alimentari, proverò a chiedermi cosa un consumatore responsabile dovrebbe mangiare.

2. Ma che rilevanza morale possono avere, invece, le nostre abitudini alimentari? Perché, cioè, dovremmo avere un qualche scrupolosità morale per ciò che mangiamo? Come spiega Peter Singer: «Se gli alimenti poco salutari vi piacciono al punto di accettare il rischio di malattia e morte prematura, allora, proprio come nel caso decise di fumare o scalare le vette dell'Himalaya, sono principalmente affari vostri».⁴ Quello che, invece, scegliamo di portare a ta-

² R. Sandler, *Food Ethics*. The Basic, Routledge, London 2014; G. E. Pence, *The Ethics of Food: A Reader for the Twenty-First Century*, Rowman & Littlefield Pub Inc, Lanham (MD) 2002; P. Pojman, *Food Ethics*, Wadsworth, Boston (MA) 2012.

³ M. Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro*, Adelphi, Milano 2008, p. 26.

⁴ E. Lecaldano, *Prima lezione di filosofia morale*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 85.



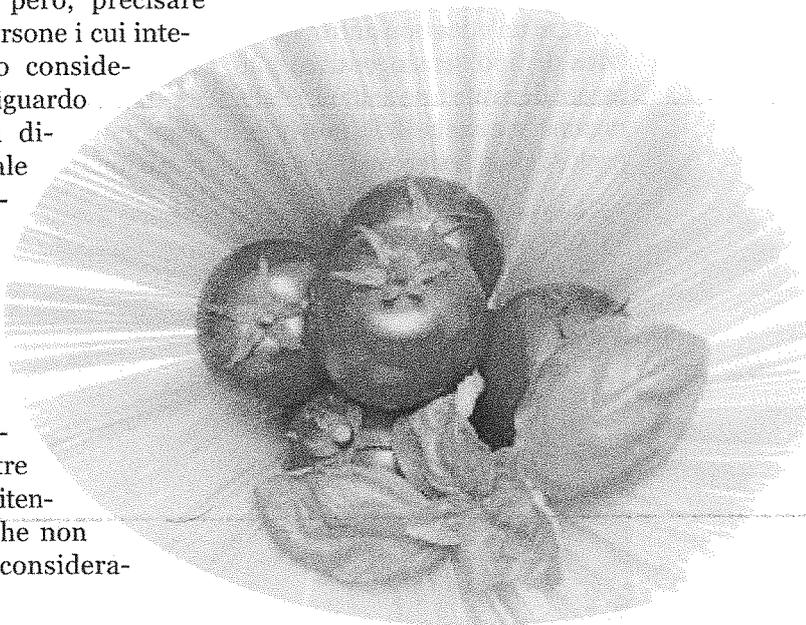


vola ha conseguenze sugli altri. Soltanto per questa ragione è giusto interrogarsi su ciò che decidiamo di portare a tavola. Nel dibattito di etica normativa c'è ormai un'ampia convergenza sull'idea che la morale riguardi la considerazione delle conseguenze delle nostre azioni sulle altre persone e che nulla possa essere «approvabile se ciò che produce è solo danni e sofferenza».⁵ È vero che in genere distinguiamo tra etiche deontologiche ed etiche consequenzialiste. Tuttavia, anche le etiche che assumono, alla base della morale, una lista ben determinata di doveri e principi, riconoscibili per ragionamento o per intuizione, possono avere un'efficacia pratica soltanto se ancorano la loro etica dei principi all'esigenza «di minimizzare le sofferenze non volute delle persone coinvolte».⁶ Questa necessità di prestare attenzione alle conseguenze di ciò che facciamo dovrà essere, poi, accompagnata dalla capacità di assumere un punto di vista imparziale e, di conseguenza, di considerare gli interessi ed il bene di qualsiasi al-

tra persona.⁷ Quello che, infatti, rende una scelta giusta è soltanto la sua accettabilità universale. La pretesa del carattere universalizzabile del giudizio morale è stata presentata da Kant nei termini della sua validità oggettiva per ogni essere razionale. Ma essa può essere descritta anche come quell'esigenza che ci impone, quando giudichiamo le cose moralmente, di osservare le cose da un punto di vista fermo e generale.⁸

È importante, però, precisare quali sono le persone i cui interessi dobbiamo considerare. A questo riguardo troviamo nella discussione morale un profondo disaccordo. Accanto alle posizioni che affermano che soltanto gli esseri umani possono essere persone, ci sono altre concezioni che ritengono, invece, che non estendere la considera-

zione morale agli animali sia una forma di discriminazione, simile al razzismo: «Il razzista viola il principio di uguaglianza attribuendo maggior peso agli interessi dei membri della sua razza qualora si verifichi un conflitto tra gli interessi di questi ultimi e quelli dei membri di un'altra razza. Il sessista viola il principio di uguaglianza favorendo gli interessi del proprio sesso. Analogamente lo specista permette che interessi della sua specie prevalgano su interessi superiori dei membri di altre specie. Lo schema - conclude il filosofo Peter Singer - è lo stesso in ciascun caso».⁹ Ci sono, poi, posizioni che ritengono arbitrario anche l'allargamento dell'orizzonte morale soltanto agli animali e difendono la rilevanza morale di ogni organismo vivente ed indipendentemente dalla sua capacità di provare piacere e dolore. Per alcune prospettive, infine, anche il pianeta e gli ecosi-



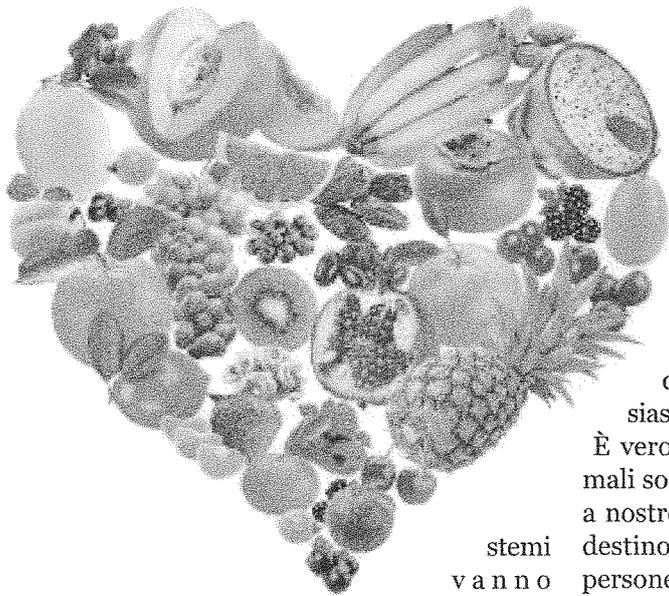
⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 499.

⁸ *Ibid.*

⁹ P. Singer, *Tutti gli animali sono uguali*, in *lb.*, *La vita come si dovrebbe*, Il Saggiatore, Milano 2001, p. 53.



stemi
v a n n o
considerati
organismi viventi e, di conseguenza, anche loro avrebbero diritto alla considerazione morale. Tuttavia, considerazioni diverse inducono a supporre che la piena rilevanza morale possa essere ascritta solamente a coloro che possono provare piacere e dolore. Innanzi tutto, l'esigenza di sottoscrivere un'etica non antropocentrica di tipo sensiocentrico può essere derivata non soltanto dalla ragione, ma anche dalla nostra capacità di non restare indifferenti a

quello che può accadere agli altri esseri senzienti. Inoltre, la specie cui appartiene un essere che soffre sembra un dato moralmente irrilevante, ragion per cui il principio di uguaglianza richiede che la sua sofferenza venga presa in considerazione e venga valutata come la sofferenza di qualsiasi altro essere.

È vero che ancora oggi gli animali sono discriminati e sfruttati a nostro vantaggio: ma lo stesso destino è accaduto in passato a persone che oggi hanno pieni diritti. Dal fatto, pertanto, che la situazione presente non riconosca gli animali come cittadini dell'universo della moralità non possiamo trarre conclusioni definitive per il futuro: «C'è stato un giorno, - affermava Jeremy Bentham -, mi rattrista dire che in molti luoghi non è ancora passato, in cui la maggior parte delle specie umane, sotto il nome di schiavi, veniva trattata dalla legge esattamente come lo sono ancora oggi, in Inghilterra ad esempio, le razze inferiori degli animali.

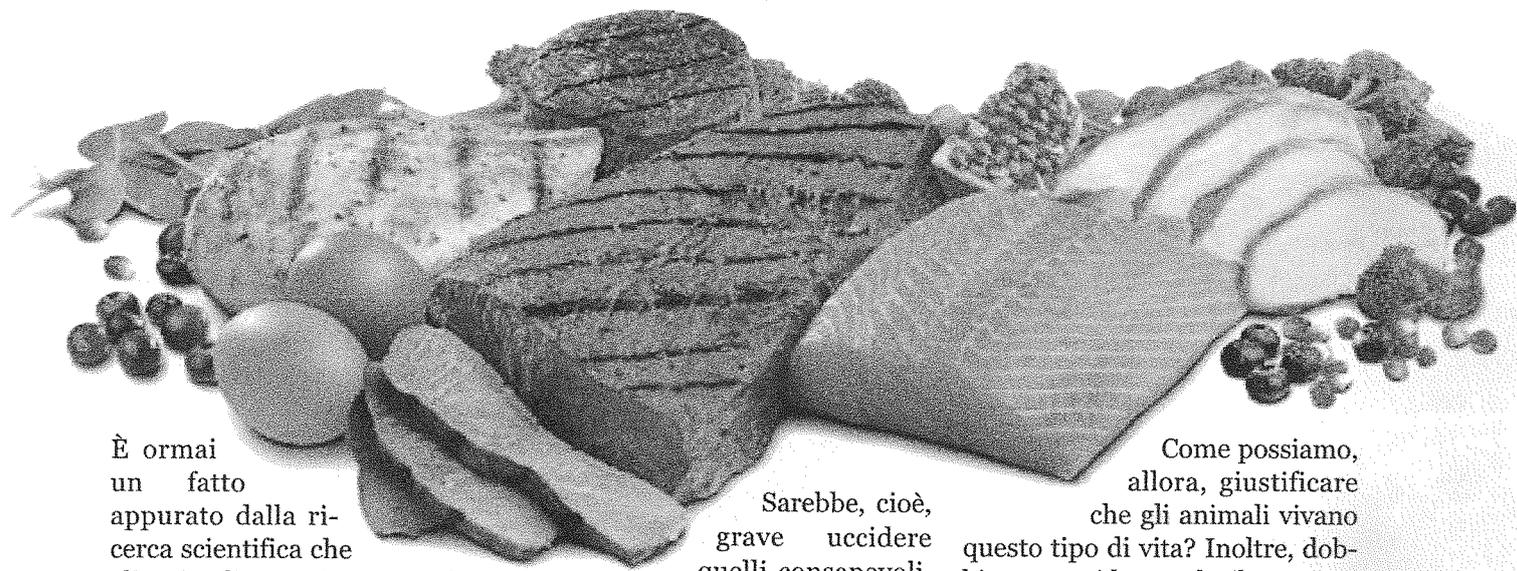
Può arrivare il giorno in cui il resto degli animali del creato potrà acquistare quei diritti di cui non si sarebbe mai potuto privarli, se non per mano della tirannia.

I francesi hanno già scoperto che il nero della pelle non è una ragione per cui un essere umano debba essere abbandonato senza rimedio al capriccio di un carnefice. Può arrivare il giorno in cui si riconoscerà che il numero delle gambe, la villosità della pelle, o la terminazione dell'*os sacrum* sono ragioni altrettanto insufficienti per abbandonare un essere senziente allo stesso destino?». ¹⁰ Un tempo, infine, la negazione della rilevanza morale degli animali poteva essere giustificata dalla credenza in una collocazione speciale degli esseri umani nell'universo. Ma questa pretesa è stata negli ultimi secoli messa definitivamente in crisi dalla ricerca scientifica sulla vita nell'universo che ha mostrato che non esiste alcuna differenza categoriale od ontologica tra gli esseri umani e gli esseri animali. Viceversa, abbiamo informazioni sempre maggiori che confermano l'ipotesi darwiniana di una connessione di continuità degli esseri umani con gli altri esseri viventi.

¹⁰ J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cap. XVII, 1, UTET, Torino 1998, pp. 421-422, nota a.



3 Cosa, pertanto, dovrebbe mangiare un consumatore responsabile, che ha la consapevolezza che le proprie scelte circa gli alimenti hanno un'importanza morale? E, soprattutto, cosa dovrebbe considerare per arrivare a fare scelte veramente responsabili? Dovrebbe innanzi tutto valutare se la modalità di produzione degli alimenti che acquista ha comportato una sofferenza ingiustificata per altri esseri senzienti.



È ormai un fatto appurato dalla ricerca scientifica che gli animali sono in grado di provare piacere e dolore e che, perciò, le condizioni di allevamento industriale hanno per loro inevitabilmente delle conseguenze, in termini di benessere, molto negative. Pertanto, mangiare carne che è stata prodotta in questo modo non sembra compatibile con le esigenze della moralità che precedentemente abbiamo descritto. Moralmente più accettabile sembra il consumo di carne proveniente da allevamenti in cui gli animali possono avere maggiori possibilità di muoversi ed avere relazioni sociali ed affettive o che, comunque, è stata prodotta minimizzando le sofferenze per gli animali. Anzi, questa scelta appare del tutto legittima se seguiamo quelle impostazioni che distinguono tra animali solo senzienti e animali che invece hanno anche una consapevolezza non soltanto di sé, ma anche del loro passato e della loro vita futura e supponiamo, poi, che negli allevamenti vengano impiegati soltanto animali senzienti. Gli esseri meramente senzienti, infatti, avrebbero soltanto un interesse a non soffrire, mentre quelli consapevoli di sé avrebbero anche un interesse a continuare a vivere.

Sarebbe, cioè, grave uccidere quelli consapevoli, ma non quelli meramente senzienti, a cui, però, dovrebbe essere comunque garantita una vita degna di essere vissuta. Inoltre, come scrive Pollan, la vita media di un animale allevato in fattoria «sarebbe ancora più corta se la sua esistenza non si svolgesse nei recinti o nei pollai (i maiali, che in genere riescono a sopravvivere allo stato brado, sono l'eccezione che conferma la regola). Là fuori c'è un mondo crudele. Se un orso mette le grinfie su una pecora che sta allattando, se la sbrana viva, cominciando dalle mammelle. No, in genere gli abitanti del bosco non muoiono senza sofferenze, circondati dall'affetto dei loro cari».¹¹ Tuttavia, prima di concludere per l'accettabilità morale degli allevamenti biologici dovremmo valutare con più attenzione la vita che essa comporta per gli animali, anche per quel che riguarda la possibilità di sviluppare la propria vita liberamente. Pochi di noi, infatti, accetterebbero di vivere un'esistenza pienamente appagante in termini di piacere, ma con una possibilità molto limitata di fare altre esperienze.

Come possiamo, allora, giustificare che gli animali vivano questo tipo di vita? Inoltre, dobbiamo considerare che il consumo di carne da allevamenti biologici potrebbe avallare l'idea che non è sbagliato utilizzare gli animali a nostro vantaggio e, di conseguenza, promuovere indirettamente il consumo di carne da allevamenti industriali. È legittimo domandarsi, poi, come potrebbe essere sostenibile a livello globale una produzione di carne da allevamenti biologici, considerato che l'attuale popolazione mondiale supera i sette miliardi di persone ed è destinata nel futuro ad aumentare e che sistemi di produzione di questo tipo richiederebbero grandi territori. Sono, cioè, comprensibili i dubbi e le preoccupazioni di coloro che ritengono che l'opzione biologica non basti e si debba evitare di mangiare carne, pesce e frutti di mare. Il nostro discorso, poi, vale per qualsiasi animale destinato al consumo alimentare, a prescindere dalla tecnologia riproduttiva impiegata per portarlo al mondo. Oggi la maggior parte degli animali da allevamento viene concepita per inseminazione, in parte per ottimizzare i tempi di riproduzione e in parte per preservare la qualità del bestiame. Ma, nel prossimo futuro, potremmo avere

¹¹ M. Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro*, cit., p. 344.



anche allevamenti di animali clonati, in quanto le tecniche di clonazione diventano ogni giorno sempre più efficienti e la carne da animali clonati non sembra avere alcuna controindicazione per il consumatore. Le tecniche di riproduzione assistita, inoltre, sono destinate ad essere associate sempre più ad interventi di ingegneria genetica che permettono di modificare il codice genetico e, di conseguenza, le caratteristiche fisiche dell'animale che viene al mondo. Tuttavia, non è moralmente rilevante il modo in cui gli animali vengono concepiti: è, cioè, uguale se nascono sessualmente, per inseminazione oppure per clonazione. Ciò che conta è la sofferenza che possono patire a causa delle nostre abitudini. Il consumo di prodotti non animali non solleva le stesse preoccupazioni morali, in quanto gli organismi vegetali non possono

provare alcun piacere e dolore e, di conseguenza, dal punto di vista di un'etica sensiocentrica, non hanno alcuna rilevanza morale. Per altro, anche quelle posizioni, come ad esempio il biocentrismo, l'olismo e l'etica della terra, che estendono la considerazione morale anche agli organismi vegetali, ritengono moralmente giustificabile il consumo dei vegetali e dei loro prodotti. Secondo queste prospettive, infatti, anche i vegetali meritano piena rilevanza morale e, però, in una condizione di necessità gli esseri umani possono sfruttarli a loro vantaggio. Anche se, tuttavia, il consumo dei vegetali appare moralmente accettabile, un consumatore responsabile dovrebbe, comunque, prestare attenzione alle conseguenze che le proprie abitudini alimentari hanno sugli ecosistemi e sulla natura. Quello che facciamo alla natura potrebbe indirettamente

danneggiare gli esseri senzienti. In questo modo emergono altri dubbi circa la moralità del consumo della carne. Il notevole incremento del consumo di carne e, di conseguenza, il considerevole aumento degli animali allevati è, secondo alcuni, incompatibile con gli equilibri ambientali. Gli allevamenti intensivi, poi, sarebbero tra le prime cause del riscaldamento globale, a causa soprattutto del metano prodotto dai processi digestivi del ruminante di bovini, ovini e caprini e dall'evaporazione dei gas contenuti nel letame. Inoltre, una dieta basata su proteine animali avrebbe una conversione alimentare svantaggiosa, in quanto soltanto una piccolissima parte dei cereali somministrati agli animali tornerebbe ad essere disponibile per l'alimentazione sotto forma di carne ed uova. Il consumo e l'inquinamento delle acque, la deforestazione e il degrado del suolo sono infine altre conseguenze associabili agli allevamenti intensivi e al consumo di carne. La produzione di cibi di origine animale comporterebbe, in altri termini, uno sperpero delle risorse che del pianeta, che potrebbero essere consumate in modo più ragionevole. Dobbiamo considerare, però, anche le conseguenze di un'agricoltura intensiva e di sistemi di produzione di alimenti che inquinano e degradano gli ecosistemi, riducono la biodiversità o alterano, in maniera irresponsabile, il paesaggio. Anche in questo caso, comunque, una valutazione di questi aspetti va separata dalla considerazione delle tecnologie impiegate nella produzione dei vegetali e degli alimenti. Non c'è, infatti, alcun collegamento necessario tra tecnologie e danni sulla natura.

Al contrario le tecnologie possono essere molto utili proprio a garantire una maggiore protezione dell'ambiente e uno sfruttamento più efficiente delle risorse naturali.

Un consumo alimentare responsabile, inoltre, dovrebbe considerare se la produzione degli alimenti avviene nel rispetto della dignità e dei diritti delle altre persone. Non sembra giusto, infatti, acquistare prodotti che sono stati ottenuti non garantendo ai lavoratori un salario minimo ed equo oppure sfruttando il lavoro minorile. Privilegiare, al momento della scelta al banco, prodotti alimentari che non comportano queste forme di sfruttamento può migliorare la condizione di coloro che vivono in condizione di estrema povertà e dar loro l'opportunità di avere un futuro diverso. È proprio alla luce di una diversa sensibilità verso questi aspetti della produzione che ormai da alcuni anni si sono sviluppate forme di commercio equo e solidale che permettono al consumatore di riconoscere con facilità i prodotti che prevedono per i lavoratori un trattamento economico rispettoso e investimenti nella formazione. Per il consumatore l'acquisto di questi prodotti può essere meno conveniente, in quanto, per ovvie ragioni, essi costano di più dei prodotti alimentari convenzionali. Tuttavia, il costo maggiore del prodotto può essere controbilanciato dalla consapevolezza di consumare alimenti che non comportano forme di sfruttamento. Per altro, il fatto che il produttore non agisca esclusivamente nell'ottica della massimizzazione del profitto può es-

sere, per il consumatore, garanzia che gli alimenti che porta a tavola rispettano non soltanto gli altri esseri umani ma anche l'ambiente. Un consumatore responsabile, poi, non dovrebbe trascurare che l'accesso al cibo ed alle risorse idriche rappresenta ancora un problema per milioni di persone. Non c'è un collegamento diretto tra consumo alimentare e le situazioni drammatiche che molte popolazioni sono condannate a vivere a causa della mancanza di cibo. Tuttavia, è legittimo chiedersi se un consumatore sensibile al benessere dei propri simili possa restare indifferente alle richieste di giustizia che arrivano da altre parti del mondo. Mettere a tavola la propria cena senza pensare a coloro che non possono farlo non sembra compatibile con l'esigenza di guardare le cose da un punto di vista generale, tenendo conto gli interessi non soltanto dei propri cari, ma anche delle altre persone.

4. Non è sembra facile percepire la dimensione morale delle nostre scelte alimentari.

Davanti noi, sui banchi dei supermercati, sta l'immagine sempre più allettante dei prodotti: le sofferenze e le ingiustizie che essi sono costati restano, invece, spesso nell'ombra.

Dobbiamo imparare ad andare oltre l'apparenza e tenere conto delle conseguenze che le nostre decisioni in ambito alimentare hanno per la vita delle altre persone.

Chiunque lo voglia, ha ormai l'opportunità di fare scelte più responsabili sul cibo.

Per realizzare un consumo più etico non è necessario passare ore a leggere le etichette o, come sottolinea Peter Singer, adottare rigidamente una dieta particolare.¹² Basta assumere lo stesso atteggiamento riflessivo che seguiamo in altri ambiti della vita.



¹² P. Singer, J. Mason, *Come mangiamo. Le conseguenze etiche delle nostre scelte alimentari*, cit., p. 16